

RENATE RASP

*Kuno*

*Un figlio degenerare*

Traduzione di Silvia Amalia Di Cocco



STORIE EFFIMERE

## CAPITOLO I

Non ho girato la chiave. Non mi chiudo dentro. Se per caso lui tornasse, ciò non farebbe altro che insospettirlo. Ora, però, sono esattamente le dieci e dieci di sera; lui è disteso nel suo letto al piano di sotto e dorme, o almeno finge di dormire. Potrei tranquillamente chiudere a chiave. Per pura coincidenza, il suo letto è posizionato proprio sotto il mio, forse un paio di centimetri più vicino alla finestra. Una volta ho anche preso le misure e annotato la differenza da qualche parte. L'idea dei nostri letti disposti l'uno sopra l'altro mi risultava insopportabile, sebbene i muri e il pavimento siano così spessi da non farmi sentire il minimo rumore. Nonostante ciò, mi muovo sempre con estrema prudenza. Già alle otto meno un quarto – orario in cui lui è solito andare a dormire – mi sono tolto le scarpe e ho infilato delle pantofole di pelle. Ma anche con queste calzature dalla suola

morbida oso muovermi a malapena: resta il fatto che peso più di un quintale, e devo tener conto che una simile mole fa tremare persino le robuste assi di quercia.

Da quando sono ingrassato così tanto, lui sopporta a fatica di vedermi mangiare. All'inizio, quando il mio viso cominciò ad arrotondarsi in modo quasi impercettibile, lui non aveva nulla da ridire. Solo il giorno in cui mia madre disse: «Kuno ha un aspetto più sano ora» e: «Mi piace vederlo mangiare con appetito» lui si fece più attento. Lo infastidirono le parole «mangiare con appetito». Gli venne il sospetto che me la vivessi troppo bene. Da allora, notai che osservava attentamente il mio collo. Il suo malumore doveva concentrarsi sulla piccola escrescenza sopra il colletto, la piega carnosa visibile di profilo, l'eccesso di grasso sotto la pelle delicata e punteggiata di rosso. Una mattina mi ero chinato per raccogliere il tovagliolo da terra e, urtando con la spalla il tavolo apparecchiato per la colazione, vidi nei suoi occhi il disgusto.

Quel pomeriggio iniziò a pronunciare le prime frasi di un discorso che, con il tempo, ha acquisito maggiore consistenza e varietà: i grassi e i magri. Senza rivolgersi direttamente a me, solo così, parlando in generale, disse: «La grassezza è segno di pigrizia. Un individuo grasso non concluderà mai nulla. Esistono delle eccezioni, certo, come in ogni cosa, ma di norma i grassi sono tutti indolenti. Naturalmente ognuno è libero di vivere come meglio crede. L'uomo è nato libero». Solo chi lo conosce bene può capire quale sia il suo concetto di libertà.

Io non sono indipendente. La mia modesta rendita finisce in banca prima ancora della fine del mese. Devono esserci circa seicento marchi. Forse di più, non so la cifra esatta, ma di sicuro non di meno. Lui conserva il libretto di risparmio nel cassetto segreto del suo scrittoio. Io non me ne interessavo mai. «A che ti serve il denaro? Non hai già tutto ciò che ti serve?». Per preservare un minimo di autonomia, avrei voluto contribuire alle spese domestiche con una somma mensile. Lui aveva rifiutato scuotendo la testa: «Finché io guadagno bene, una cosa del genere sarebbe ridicola. Sii felice, perché così puoi mettere da parte qualcosa».

Ha ragione lui. Sempre. Come se potessi fargli credere di avere chissà quali entrate.

Tuttavia, da quando è stato deciso così, lui non si aspetta altro che la mia gratitudine. Devo mantenere viva in lui l'illusione: «Almeno i grassi sono bonari, docili, sinceri, pacifici e di buon umore».

Devo essergli grato, perché lui ha fatto molto per me. Devo essere discreto e cortese, in modo che parlando di me possa dire: «Come carattere, niente da ridire». Ogni tanto mi offre persino l'opportunità di mostrarlo, questo buon carattere. L'ultima volta con la faccenda delle protesi. Aveva tutte le ragioni per essere arrabbiato con me, perché le mie richieste l'avevano irritato. Forse tutta la questione era stata mal impostata, ma non era questo il punto. Oggi mi stupisco della mia sfacciataggine, della testardaggine che ho mostrato nei suoi confronti. Neanche la mia rinuncia riuscì a rimediare. «No, no davvero»

dissi in tono rassicurante, ma troppo tardi. «Può andare bene anche così, me la cavo lo stesso. Sarebbe una spesa inutile. E poi, per cosa?». Erano parole pronunciate senza amarezza, con voce limpida, quasi serena dopo la lunga discussione.

Eppure, mi trovavo davvero in difficoltà con le tenaglie: non tutte le prese mi riuscivano, e la tenaglia sinistra non funzionava. Bicchieri e stoviglie di una certa grandezza mi scivolavano, cadendo inevitabilmente sul pavimento. Il danno non era mai grave, ma ormai loro evitavano di affidarmi oggetti di valore. Ero diventato inutile come aiuto.

«Perché non provare?» disse mia madre un giorno in cui lui era di buon umore. «Rompe tante cose. Non è colpa sua, ma potremmo cercare una soluzione. Esistono anche mani artificiali».

Mia madre si adoperò per me, sebbene con esitazione e senza convinzione, com'è nel suo carattere. Poco tempo dopo, voglio dire dopo quella spiacevole vicenda, contattò due negozi specializzati e invitò a casa un esperto per un consulto. Si presentò puntuale un lunedì mattina. Si trattava del signor Pettkola, il vicedirettore della filiale in persona. Prima che lui arrivasse, prima ancora di conoscere anche solo il suo nome – e ora mi sembra quasi impossibile non ricordarlo, dato che talvolta quel nome mi sovviene senza nemmeno pensare alle protesi, così, come un suono di tre sillabe – sia io che mia madre evitavamo di affrontare discussioni il cui esito ci era già noto: «Kuno si abituerà. Le tenaglie

sono quasi nuove, le usa da tre mesi appena. Deve solo fare pratica».

E mia madre: «Ma almeno si potrebbe sentire cos'ha da dire quel signore. Non siamo obbligati a nulla. Se i suoi modelli non ci piacciono, lasciamo perdere. Nessuno ci costringe a comprarli».

«E allora perché invitarlo? Si chiama qualcuno solo se si intende acquistare. Altrimenti è una scortesia».

Concordammo. Eravamo due esseri inesperti, ingenui e non responsabili delle nostre azioni. Stabilimmo che non fosse il caso di far venire il signor Pettkola.

Non saprei più dire chi né quando, in seguito, finì per trovare questa scappatoia. Probabilmente l'idea venne a entrambi, e uno di noi la pronunciò. Quella frase: «Se fossimo soli, se lui non ci fosse» aveva un peso particolare nel rapporto tra me e mia madre. «Se fossimo soli, tu avresti già un paio di mani nuove. Con queste tenaglie io non ci avrei nemmeno provato». Un giorno troviamo il coraggio. «Immagina cosa potresti fare con delle protesi decenti! Facciamo finta di essere soli. Diciamo che viene qualcun altro». Dicemmo che sarebbe venuto il rappresentante di una ditta di biancheria da letto perché mia madre aveva bisogno di una decina di lenzuola. Lui approvò subito. Gli piace avere una casa ben fornita. «Guarda se ti servono anche delle federe. Preparati una bella lista di tutto». «No» perché mia madre è parsimoniosa. Lui apprezza la parsimonia. «Sul serio, una decina di lenzuola è sufficiente: non ci serve altro. La biancheria si rovina se non viene usata regolarmente».

Questa sua generosità aveva spiazzato mia madre. Quando lui fu uscito, disse: «Hai sentito quanto può essere generoso? Avremmo fatto meglio a dirgli la verità. Di sicuro non avrebbe avuto nulla da ridire. Non bisogna ricorrere a stratagemmi. Mi sono sentita in colpa fin dal principio. La verità porta sempre a risultati migliori. Bisogna solo sapersi vincere, avere il coraggio di rischiare. E poi, cosa dirà quando scoprirà che, al posto delle tenaglie, abbiamo scelto delle mani artificiali?».

Mi aspettavo questa reazione e mi preparai a umiliarla, colpendo al contempo anche me stesso. «Annulla l'appuntamento» dissi. «Telefoniamo alla ditta e diciamo che non serve più. Non c'è bisogno di far venire nessuno. Mi arrangerò con le tenaglie».

«Assolutamente no».

Perché mia madre voleva il meglio.

«Neanche se dovessi vendere uno dei miei gioielli. Lui non saprà nulla di questa storia».

Il signor Pettkola arrivò con l'auto della ditta e iniziò immediatamente a disporre i suoi modelli davanti a noi. Aveva portato sette mani destre e due sinistre, alcune in materiale sintetico, altre in cuoio duro, compatto e lucido. Un piccolo pugno di cuoio marrone scuro attirò subito la mia attenzione. Accanto a esso giaceva una sottile mano nera, lunga oltre il normale, adagiata su un foglio di carta rosa. Una mano particolarmente elegante, raffinata, gradevole spuntava da un polsino di seta. Era così simile a una mano vera da risultare quasi indistinguibile; aveva un'ombra di abbronzatura e una lieve

peluria sul dorso. All'interno, la cosiddetta linea della vita aveva un solco troppo profondo e marcato. «Quando incidiamo queste linee, seguiamo le indicazioni del nostro psichiatra» spiegò il signor Pettkola. «Questo, naturalmente, è solo un campione». La mano era ornata da molti anelli. Le pietre erano finte, come chiari il signor Pettkola, perché altrimenti sarebbe stato troppo rischioso per lui che spesso viaggiava da solo. «Di solito,» aggiunse «le donne che scelgono questa mano acquistano anche gli anelli. Alcune di loro non avevano mai portato gioielli prima, e ci sono grate per l'ispirazione. Le signore possono avere anche gli anelli a prezzi vantaggiosi, ci sono anche braccialetti. Guardi questo...». Alzò il polsino per mostrarci un delicato bracciale d'oro finemente cesellato. «Costa meno che nei grandi magazzini. Una piccola attenzione della nostra ditta». Mi mostrò poi un anello con sigillo su un'altra mano chiara, di un color giallo granturco, realizzata in materiale sintetico. Sembrava convinto che quei gioielli potessero interessarmi. «Questo sarebbe perfetto per un uomo» disse, indicando l'anello con sigillo infilato nel mignolo. Quella mano mi sembrò familiare, o forse mi ricordava qualcuno a cui sarebbe potuta appartenere.

Più osservavo il campionario – una mano con unghie curate e affilate, forse troppo lunghe, un'altra infantile e vagamente molle, infine una da vecchio con vene prominenti e una piccola cicatrice alla base del pollice – più cresceva il mio disagio. Di fronte a tanta perfezione, nessuno avrebbe osato dire: “Ho in mente qualcosa di



meglio”. Semplicemente, non esisteva nulla di meglio. Lanciai un’occhiata alle mani di mia madre. Sebbene non fossero né grandi né tozze, mi sembrarono goffe, potrei dire prive di vita. Il signor Pettkola indossava dei guanti di sottile pelle grigio scuro. Prima di quel momento non me ne ero accorto, o forse non ci avevo dato importanza, credendo che li indossasse per proteggere i suoi modelli. In realtà, temeva sicuramente il confronto, proprio come mia madre, che teneva le braccia incrociate sul petto, nascondendo le mani sotto le ascelle.

Il signor Pettkola prese le mie misure, dal gomito al polso. Si rivolse a mia madre: «Queste tenaglie sono davvero inconcepibili: come può una persona vivere in queste condizioni? Non voglio offenderla, ma strumenti del genere sono ormai superati. Durante la guerra, forse, quando non c’era altro e la gente si doveva arrangiare con quello che c’era: legno, filo di ferro, leghe leggere, ma era sempre una soluzione temporanea. Oggi, di questi ganci e di queste tenaglie ne abbiamo a decine, imballati, nel deposito della nostra ditta. Nessuno li vuole più. Gli invalidi li hanno sostituiti da tempo con protesi su misura».

Il signor Pettkola avrebbe potuto evitare d’infervorarsi così tanto. Invece s’impegnava, ce la metteva tutta, come se temesse che i suoi modelli non ci piacessero al cento per cento: «Non ho mai incontrato un cliente a cui uno dei nostri arti, rimpicciolito o ingrandito in base alla sua misura, non sia andato bene. Ci sono voluti anni per perfezionare questi modelli standard. All’inizio ce

n'erano alcuni con delle imperfezioni. Ne avevamo di dodici tipi. Troppi, come abbiamo capito in seguito. I clienti sceglievano modelli inadatti a loro, e convincerli a cambiare idea era impossibile. Nel frattempo abbiamo ridotto il campionario, come può vedere, e da cinque anni non è stata più apportata alcuna modifica. Siamo l'unica ditta che rifornisce anche l'estero. I nostri modelli sono brevettati e assicurati per somme considerevoli». Il signor Pettkola parlava con un'energia travolgente, come un'onda maestosa che s'infrangeva su di noi.

«Ha mai accusato disturbi cardiaci da quando usa le tenaglie? Molte persone che utilizzano protesi inadeguate soffrono di vertigini. Lei ne ha mai sofferto? Ha infiammazioni alle articolazioni?».

Mi sentii in imbarazzo nel dover rispondere negativamente. Anche mia madre mi guardò con tristezza, con un velo di delusione negli occhi.

«In mio figlio le cose si manifestano sempre con un certo ritardo, signor Pettkola. D'altra parte, non è molto che...».

«Capisco» disse il signor Pettkola.

Abbassai gli occhi e tornai a osservare le mani. Il piccolo pugno di cuoio marrone scuro, che mi aveva colpito fin dal primo momento, sembrava fatto apposta per me. Poteva essere disteso e aperto, come avevo notato nel frattempo, ma io ero determinato a tenerlo così, chiuso a pugno. Volevo sentirlo tondo e compatto nell'incavo dei gomiti; nelle tasche dei pantaloni avrebbe colpito duramente sulle mie cosce. Chiesi se potevamo tenerlo.

«Mi spiace, ma questi campioni non sono in vendita. Mi troverei, per così dire, sguarnito visitando il prossimo cliente. Inoltre, una mano sola non le sarebbe utile, senza contare che dovrebbe essere realizzata appositamente in base alle sue misure».

Ora toccava a noi. Il signor Pettkola posò sul tavolo una cedola d'ordine. Mia madre doveva solo apporvi la data e la firma.

«Penso» disse lui «che siamo d'accordo. Lei ha scelto il numero sei. Nei prossimi giorni la pregherei di passare da noi per una prova. Ne facciamo tre in totale, oltre a due controlli all'anno. Possiamo concordare le date anche per telefono».

Lui lanciò un'altra occhiata perplessa alle mie tenaglie. Ma mia madre riuscì a mantenere il controllo. Pensava al pomeriggio, al ritorno di lui, al suo sgomento, al suo immenso, teatrale raccapriccio, e al gemito che inevitabilmente gli sarebbe sfuggito di bocca. Conoscevo bene quel suono, che pareva provenire dritto dal cuore. Come reazione all'ordine che avevamo appena dato al signor Pettkola sarebbe stato tuttavia eccessivo. Ridotto d'intensità avrebbe avuto un effetto ancora più inquietante. Eppure, per paura di quel grido, mia madre esitò. Forse perché lui ricorreva di rado a mezzi espressivi di tale impatto. Ora, di fronte a quella firma, mia madre doveva scegliere tra il mio rapido deterioramento e la discussione che sarebbe seguita allo sfogo di lui: «Ma perché ti lasci sempre convincere a comprare? Con l'abbonamento alle riviste è stato lo stesso. Solo che questa

volta si tratta di una somma ben diversa. Non che io voglia criticare la tua bontà, ma la gente ti crede ingenua. Come puoi prendere una decisione di questa importanza senza prima consultarmi?».

Forse con quest'ultima frase avrebbe attaccato coi suoi rimproveri, per poi proseguire: «Mi avete mandato via... Alle mie spalle...». Era troppo per lei. Non poteva sopportare un simile prezzo.

«Che ne dici, Kuno? Ti piacciono davvero queste mani? Non dici niente... In fondo, tutto questo riguarda soltanto te».

Voleva farsi scudo di me, potergli dire: «Kuno era deciso. Non potevo deluderlo. Se avessi visto quant'era felice!».

Ma io non volli. Ora che scopro la sua debolezza, non volevo concederle il trionfo; non doveva poter dire: «Tu devi tutto a me». Le concedevo la vista delle mie tenaglie, delle callosità intorno ai moncherini, il mio pallore, il mio volto risentito, sofferente. Così dissi soltanto: «Certo, sono tutte belle. E anche molto pratiche» ma non: «Ti prego, comprami questa mano».

Il signor Pettkola aveva capito. Con delicatezza ripose una mano dopo l'altra nella valigia. Vidi sparire là dentro il piccolo pugno marrone, poi la mano lunga e nera adagiata sulla carta rosa, infine quella dalle unghie ben curate e appuntite. Mentre sistemava con attenzione il polsino sopra il braccialetto e riordinava gli anelli, fece un ultimo debole tentativo: presentò ancora una volta il formulario. «Domani» disse mia madre. Lui le volse

le spalle. Lei, rivolta alla sua nuca, aggiunse: «Le telefono senz'altro in ditta».

Lui si concentrò sulla cedola d'ordine, lesse sottovoce un capoverso, finse di doverlo modificare e chiese a mia madre una penna a sfera, però non modificò nulla. Poi, all'improvviso, come giudicando eccessiva la propria benevolenza, gettò la penna con un gesto rapido e si diresse verso la porta. Vidi nero. I moncherini iniziarono a dolermi. In quel nero dissi al signor Pettkola: «Arrivederci». Mia madre non ha mai firmato.

Lui, più tardi, diede la colpa di tutto alla ditta. Noi avevamo iniziato timidamente. Era passato un tale, così, per darci qualche informazione. Era stata una cosa molto interessante. Bisogna conoscere l'offerta del mercato. Naturalmente, nel campionario c'era anche del lusso: oggetti superflui, anelli, braccialetti, unghie curate. Mani per persone che non sanno dove buttare i soldi, mani da perdigiorno. Gli strisciammo davanti, cercando di stabilire tra noi e lui una sorta di coincidenza d'idee per poi arrivare a dire, quasi con noncuranza: «Comunque, una mano ci sarebbe». E subito, in risposta al suo sgomento che già prendeva forma allentandogli la mascella e aggrottandogli le sopracciglia: «Noi non abbiamo deciso niente. Prima volevamo parlare con te». Lui ostentò il proprio sollievo. Non poteva sfuggirci che gli stessi togliendo un gran peso dal cuore: «Insomma, non vi siete ancora impegnati all'acquisto». Subito passò alla ditta: «Che affidamento può dare una ditta che su due piedi vi manda qualcuno a casa? Con la carenza

di personale che c'è in giro! Non vi accorgete di niente, voi? Non vi stupite? I giornali non li leggete, o almeno non le notizie che contano. Nel numero di domenica... Prova a dare un occhio, Kuno. Ho buona memoria per cose come questa».

Era vero che lui non parlava mai a vuoto. Tra gli articoli di economia c'era davvero un trafiletto; io non lo trovai subito e lui dovette guidarmi. A quanto pareva, un socio della Parcellus aveva venduto. «Ecco. Questa è la vostra ditta. Spero vi sia sufficiente».

Ora ci eravamo accorti che lui parlava solo di ciò che sapeva. Se affermava: “Bisogna andarci cauti”, la sua diffidenza aveva una base certa.

«Ad ogni modo, e questo lo capisco con la mia testa, la ditta Parcellus non sta lavorando a pieno regime, altrimenti non manderebbe a casa un rappresentante a perdere ore chiacchierando».

Mia madre fece forza sui remi. Spingeva con coraggio la sua piccola barca. Non voleva lasciare nulla di intentato e, soprattutto, non voleva, più avanti, rimproverarsi di non averci provato. Cercò almeno di rendere simpatica la ditta e attribuì al signor Pettkola un certo fascino personale, raccontando con entusiasmo quanto fosse ragionevole la sua opinione sulle stufe a legna. Solo per amor mio, ora, accettava anche l'idea delle stufe, rinunciando alla futura possibilità di lamentarsi dicendo: “Queste stufe. Lo sporco. La polvere!”. Propose uno scambio: stufe contro protesi.

Lui respinse l'offerta. Non servì a migliorare le cose

nemmeno il fatto che il signor Pettkola avesse detto: «Anch'io ho le stufe a casa mia. Mi piace accenderle, per me è uno sport. Vedere la fiamma che divampa...».

Senza dubbio fu decisivo anche che lui, per principio, fosse contro le mani artificiali: «Quel che è stato è stato. Perché nascondere un difetto, dare l'illusione di qualcosa che in realtà non si ha? È come prendere in giro la gente. Ingannarla. Sì, ingannarla. E cosa faresti se qualcuno ti porgesse la mano? Uno che non sa che indossi delle protesi? Per di più, l'altra volta, la cassa malattie non ha pagato nemmeno un centesimo. Per casi come questo non contribuisce. Lo sapete anche voi. Ma non importa. Non ne faccio una questione di soldi. Se una cosa è davvero bella, può costare quanto vuole. E le tenaglie che porti ora sono belle, come tutto ciò che è funzionale».

Mia madre sfoderò la sua arma più potente: «Le tenaglie sono nocive alla salute».

Per lui, adesso, sarebbe stato difficile trovare una via d'uscita. La sua fedeltà al motto familiare: “La salute è la cosa più importante” lo costringeva a dare il suo consenso. Ma lei gli offrì una scappatoia, aggiungendo in fretta: «Sembra che non le porti più nessuno».

Noi sapevamo bene cosa sarebbe successo adesso: quella frase aveva sempre il potere di metterlo di buon umore. La guardò, poi si rivolse a me. Quando si discute di principi pedagogici, lui si rivolge sempre direttamente a me, sebbene le sue parole siano indirizzate anche a mia madre: «Ecco, vedi, io di queste cose non mi sono mai preoccupato. Quello che fanno gli altri non mi ha mai

interessato. Ma in te, Kuno, ho già notato questa inclinazione: ti piace imitare gli altri. Fumi solo perché gli altri fumano. Ammettilo. Andresti persino in giro vestito da Arlecchino. Bisogna imparare a superare le proprie debolezze. Certo, hai molte qualità positive, ma ora non è di queste che parlo. E comunque, alla tua età, è essenziale concentrare ogni sforzo sul proprio miglioramento. Sii felice se ti parlo in questo modo. Più avanti nessuno si prenderà la briga di criticarti. Le osservazioni, allora, la gente te le farà alle spalle».

Le sue critiche, in ogni caso, erano un segno d'interesse. Dunque non mi aveva abbandonato. I giorni peggiori per me sono quelli in cui rimane in silenzio, non reagisce alle mie provocazioni e si limita a girare la testa dalla mia parte con un'espressione come a dire: "Tanto non serve a niente".

In fondo, non potevo lamentarmi se, dopo tanti fallimenti, lui non voleva più investire su di me. Accettavo volentieri di essere il tamburo su cui poteva sfogare i propri precetti.

«Però bisogna pur vivere tra la gente».

«È proprio qui l'errore,» rispose lui con tono stanco «ma tu la pensi così, e anche tua madre».

Forse mia madre voleva solo mediare quando aggiunse: «Kuno intende semplicemente dire che non si dovrebbero condividere i propri affari con tutti. Comunque, le protesi costano troppo, questo lo riconosco». La vidi sorridere allo zio come per rassicurarlo che non c'era motivo di arrabbiarsi, e nemmeno di con-



tinuare a parlarne; anche quando lui si sedette, limitandosi a scuotere ripetutamente la testa, lei mantenne quell'espressione di apparente accordo. Tuttavia, la confusione cominciava a tradirla mentre stringeva nervosamente il fazzoletto tra le dita.

«Era buffo vederlo tirar fuori le mani» disse lei senza che lo zio smettesse di scuotere la testa, e io, per venire in aiuto, visto che non sapeva come proseguire, dissi: «Ma è proprio necessario mostrare tutto pubblicamente... anche i propri errori?».

Non mi ero reso conto di aver pronunciato quelle parole, se non solo molto tempo dopo che lo zio era uscito dalla stanza, e sentivo lei, al piano di sopra, piangere davanti alla porta della camera di lui, chiusa a chiave dall'interno, implorandolo di uscire; poi smetteva di parlare e bussava piano, a intervalli regolari e dopo un po' tornava da me e mi supplicava di dirgli che intendevo riferirmi a me stesso, al mio insuccesso, al mio fallimento.

Mi spinse davanti a sé su per le scale e, attraverso la porta, dissi soltanto che ero lì e che aspettavo il suo permesso per entrare. Dopo un po' lui uscì, ma mi passò accanto senza dire una parola. E poi lo udii parlare con mia madre al piano di sotto.

Riuscii a sentire chiaramente la sua voce. Mia madre rise. Poi lui continuò a parlare. Poi sentii mia madre chiamarmi dal piano di sotto, tutta eccitata, e passandole accanto mi disse: «Presto, presto, aiutami ad apparecchiare la tavola e cerca di non combinare guai».